

# INTERSEZIONALITÀ. DI OPPRESSIONI E PRIVILEGI

FEMINOSKA

“Intersezionalità” è la nuova parola d’ordine dell’attivista modern\* e al passo coi tempi.

L’origine di questo termine, tanto comune ormai nel linguaggio politico quanto spesso utilizzato a sproposito, si fa di norma risalire ad una metafora coniata verso la fine degli anni ottanta dalla studiosa femminista nera Kimberlé Williams Crenshaw, con la quale provava a descrivere in che modo l’oppressione di razza e quella di genere interagiscano nella vita delle donne di colore:

Considerate l’analogia del traffico ad un incrocio che si muove in tutte e quattro le direzioni. La discriminazione, come il traffico che attraversa l’incrocio, può andare in una direzione così come in un’altra. Se ad un incrocio si verifica un incidente, questo può essere causato da macchine che arrivano da direzioni diverse e a volte da tutte le direzioni assieme. Allo stesso modo, se una donna nera subisce violenza perché si trova ad un’intersezione, il danno da lei subito può derivare da una discriminazione basata sul sesso o basata sulla razza [...]. Ma non sempre è facile ricostruire un incidente: talvolta i segni di una frenata e le ferite indicano che sono accadute simultaneamente, rendendo vani gli sforzi per determinare quale conducente ha causato il danno (Crenshaw, 1989, p. 149).

È dunque opinione diffusa che la teoria intersezionale affondi le proprie origini in ambito accademico e sia in qualche modo avulsa dai contesti dell’attivismo militante; a dire il vero, la necessità di dare conto della specificità dell’oppressione delle donne nere e la critica dell’incapacità della politica femminista (e non solo) di affrontare e risolvere questi aspetti peculiari – politica femminista che, almeno fino a quel momento, era stata spesso colpevolmente inconsapevole di incarnare un tipo ben definito, ossia la femminista bianca liberalborghese – non era una novità: attiviste di colore di ogni parte del mondo avevano già messo in luce, sin dagli anni Settanta, come l’esperienza delle donne nere fosse fino a quel momento passata sotto silenzio nel discorso femminista e già nel 1977 il *Combahee River Collective* – un collettivo di femministe lesbiche nere americane tra le quali possiamo ricordare Barbara Smith, Demita Frazier e Audre Lorde – aveva sottolineato l’importanza di un approccio che tenesse conto delle molteplici – e spesso non coincidenti – forme peculiari di oppressione delle quali solo alcune donne erano vittime:

La più generale delle dichiarazioni di intenti della nostra politica in questo momento sarebbe che noi siamo attivamente impegnate nella battaglia contro l’oppressione razziale, sessuale, eterosessuale e classista, e vediamo come nostro particolare compito lo sviluppo di analisi integrate e di pratiche basate sul fatto che i principali sistemi di oppressione sono tra loro connessi. La sintesi di queste oppressioni crea la condizione delle nostre vite [...]. Il femminismo Nero contemporaneo prende le radici da innumerevoli generazioni di sacrifici personali, militanza e lavoro, fatti dalle nostre madri e sorelle.

La presenza delle femministe Nere è ovviamente aumentata in relazione alla seconda ondata del movimento di liberazione delle donne in America, iniziato alla fine degli anni ’60. Le donne Nere, le donne del Terzo Mondo, le lavoratrici si sono impegnate sin dall’inizio nel movimento femminista, ma, sia le forze reazionarie ed il razzismo esterni al movimento sia l’elitarismo al suo interno sono serviti a nascondere la nostra partecipazione [...]. È stata la nostra esperienza e la nostra delusione all’interno di questi movimenti di liberazione, come pure l’esperienza alla periferia della sinistra dei maschi bianchi, ad averci portato al bisogno di sviluppare una politica che fosse antirazzista, diversa da quella delle donne bianche, ed antisessista, diversa da quella degli uomini Neri e bianchi (p. 9).

Nel corso degli anni Ottanta, grazie all’apporto della prospettiva intersezionale, la categoria “donna” – che inizialmente, soprattutto in ambito femminista, era intesa a rappresentare gli interessi di tutte le persone appartenenti al genere femminile – viene messa in discussione e relativizzata per abbracciare una visione più complessa che, oltre a portare nell’equazione i differenziali implicati dalle categorie di razza e classe avrebbe portato poi, e specificamente nell’ambito dei *Queer Studies*, alla decostruzione stessa del concetto di genere.

Ma c’è di più: secondo l’approccio intersezionale, i classici modelli di oppressione che sorgono e operano all’interno della società – quelli fondati, ad esempio, su razza, genere, religione, nazionalità, orientamento sessuale, classe, abilità e specie – non agiscono in maniera indipendente l’uno dall’altro, anzi: queste forme di oppressione non solo si sommano tra loro, ma entrano in relazione potenziandosi vicendevolmente (“moltiplicandosi”) e dando come risultato un sistema di oppressione stratificato che grava sull’individuo attraversato da queste svariate categorie, oppressione che riflette l’intersezione di molteplici forme di discriminazione.

L’attivista che intenda utilizzare l’approccio intersezionale nel proprio fare politica deve, pertanto, tenere bene a mente il fatto che il suo approccio è “situato”, ossia non è neutro e imparziale, ma condizionato dalle diverse caratteristiche che si incarnano in ogni specifico individuo; idea rivoluzionaria che ci rimanda all’ineludibile responsabilità di riconoscere

che anche la propria teorizzazione e pratica politica sono informate da uno specifico posizionamento rispetto agli assi del privilegio e dell'oppressione vigenti in un dato contesto politico e sociale.

L'intersezionalità è, quindi, non solo uno strumento fondamentale per arrivare a comprendere, ad un livello più profondo, le oppressioni che viviamo sulla nostra pelle, ma è anche in grado di suggerire come porci nei confronti di quelle istanze più distanti dalla nostra esperienza personale, spingendoci a prendere consapevolezza di quegli specifici ambiti di oppressione che potrebbero non riguardarci direttamente, poiché peculiari di altri soggetti oppressi. Attraverso l'approccio intersezionale possiamo riconoscerci in quanto portatori\* di privilegi (ai nostri occhi spesso invisibili), che ci sollecitano a guardare il mondo dal punto di vista di chi quei privilegi non li possiede e a scegliere di dismettere i panni dell'oppressore – per quanto “inconsapevole” – e vestire quelli dell'alleanza\*.

### *Differenziale di specie?*

Da questo punto di vista, è dunque facilmente comprensibile come l'intersezionalità giochi un ruolo fondamentale anche nello smascherare una delle oppressioni più subdole e allo stesso tempo più pervasive e letali, ossia quella che si fonda sulla differenza di specie. A ben vedere, non è difficile rendersi conto dell'entità – attualmente gestita su scala industriale e globale – dello sfruttamento e della messa a morte degli animali non umani, nei confronti dei quali l'istituzione di una differenza ontologica e naturalizzata, perlopiù considerata autoevidente e incontrovertibile, è funzionale al loro utilizzo alla stregua di cose, beni utili privi di *agency* e interessi propri. Non sfruttiamo gli altri animali perché li consideriamo inferiori, ma li consideriamo inferiori perché li sfruttiamo e, relegandoli allo “stato di natura” – da sempre considerato come il lato manchevole del dualismo cultura (antropocentrica)/natura, perlomeno, ma non esclusivamente, nel pensiero occidentale (Filippi 2016, pp. 9-31) – li possiamo utilizzare a nostro piacimento alla stregua di risorse “naturali” (collettive o private).

A partire dalla lucida analisi del nostro posizionamento che deriva da un approccio intersezionale siamo in grado situarci politicamente in maniera precisa rispetto ai diversi assi dell'oppressione e dei privilegi che necessariamente incarniamo. Possiamo così diventare consapevoli che l'esperienza delle femministe bianche non è in grado di cogliere la specifica oppressione subita dalle femministe non bianche e/o non occidentali, nonostante entrambe siano – in modalità a tratti simili, ma spesso differenti – soggetti oppressi dal patriarcato. Allo stesso modo, aggiungendo altri differenziali – ad esempio, di classe, di orientamento sessuale, di genere e di abilità – possiamo essere in grado di comprendere come, pur situan-

doci quali soggetti oppressi, la nostra oppressione specifica presenti anche indubitabili zone di privilegio non di rado date per scontate. Una donna bianca povera, ad esempio, per quanto possa ricadere nell'ambito di un'esistenza marginale e subirne le nefaste conseguenze, ha probabilmente maggiori possibilità di riscatto (o anche di mera sopravvivenza) di una donna nera povera; e se quella donna nera, oltre ad essere povera, fosse anche lesbica, probabilmente la sinergia di queste differenti categorie di oppressione renderebbe le circostanze materiali della sua vita quasi intollerabili. È però indubitabile che anche ad una donna nera, povera, lesbica e disabile verrebbero (quantomeno ad un livello teorico) accordati maggiori privilegi rispetto ad una femmina di bovino o suino, per la quale torture fisiche e psicologiche, stupri reiterati, gravidanze seguite dal rapimento dei/delle neonati\* e infine messa a morte sono considerate pratiche lecite e normali. Il fatto che questo aspetto venga raramente preso in considerazione – la liceità e la codifica dell'esercizio della violenza annichilente sui non umani – testimonia quanto la barriera di specie, tanto naturalizzata (e dunque invisibile) quanto letale, sia attivamente all'opera nella costruzione delle retoriche che organizzano il mondo del quale siamo solo parte, e non padroni, come spesso ci piace pensare.

La dichiarazione dei diritti dell'Uomo (sic!) e del cittadino sancisce, da circa due secoli, la fondamentale libertà ed uguaglianza degli esseri umani, così come quei diritti definiti “naturali” quali la libertà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione. Per quanto la maggior parte di questi diritti siano ancora limitati alla carta e non attuati in molte parti del mondo, non è irrilevante che in linea di principio qualunque essere umano possa esigere di essere tutelato da questi principi (Filippi, 2011). Non così per gli animali non umani, ai quali non viene accordato alcun diritto alla libertà, alla sicurezza e incolumità per sé e per il proprio gruppo sociale, e la cui resistenza all'oppressione, come risulta evidente nello scritto di Colling, è quasi sempre spenta nel sangue.

### *Intersezionalità e attivismi*

In tempi più recenti, l'originario concetto di intersezionalità è stato declinato, per estensione (con alcune fondamentali differenze), in riferimento alle diverse lotte sociali: l'attivismo intersezionale prende le mosse dalla convinzione che tutte le discriminazioni siano il risultato di una cultura dominante che non assegna il medesimo valore ai diversi individui e si sforza di trovare soluzioni condivise ai problemi di giustizia sociale che informano i diversi movimenti.

Cercare di comprendere appieno l'essenza e la portata della teoria intersezionale è un passo indispensabile per evitare le “Olimpiadi dell'oppressione”, ossia il tentativo di assegnare alle diverse lotte una priorità sulle altre, priorità ovviamente del tutto arbitraria. Focalizzarsi

soltanto su un tipo di oppressione – spesso quella che viviamo sulla nostra pelle, senza considerare anche i nostri privilegi occulti – ci aliena dalle/gli altr\* activist\* e difficilmente conduce a progressi politici e sociali duraturi.

È questa trappola concettuale che, nel corso della storia delle lotte sociali, ha relegato vari soggetti (donne, minoranze di ogni genere, altre specie) in categorie “meno importanti”. Quando si comincia una frase dicendo “Ma è soltanto...” (una puttana, un cane, un nero...) l’individuo oppresso diventa irrilevante, di scarsa importanza. Molte persone mettono in discussione l’attivismo animalista perché credono che la questione animale debba essere affrontata dopo quella umana, così come altri pensano che la lotta femminista sia subalterna ad altre lotte maggiormente prioritarie, ad esempio la lotta di classe. O semplicemente è assai più facile e gratificante occuparsi di quelle oppressioni che ci riguardano direttamente, ignorando la portata distruttiva che i nostri privilegi hanno su altri soggetti, rimandando ad un futuro lontano e inconoscibile le istanze che meno interessano.

Il pensiero binario che continua a fondarsi sulla supposta gerarchia tra le diverse categorie – e conseguentemente le diverse forme di oppressione – è controproducente. Quando i gruppi o gli individui ignorano le altrui oppressioni e minimizzano i propri privilegi, il risultato è che persone che potrebbero collaborare si sentano al contrario ferite e ostili l’una verso l’altra.

Questo accade, in particolare, quando activist\* impegnat\* ad abbattere uno dei multiformi aspetti in cui si materializza l’oppressione mettono in atto loro stessi comportamenti oppressivi, e successivamente si risentono quando glielo si fa notare. Svalutare l’intersezionalità porta a non riconoscere che il proprio attivismo, per quanto utile, non può esimere dal metterci in discussione rispetto ai nostri comportamenti problematici (attivi, ma anche passivi come, ad esempio, il semplice ignorare o non considerare istanze di vitale importanza per altr\*).

Gli animali, le donne e altri gruppi oppressi sono discriminati da lungo tempo. Quando un essere vivente è tenuto in considerazione soltanto quale strumento utile a determinati scopi è facile dimenticarsi le sue esigenze e giustificare la violenza che viene esercitata. Il pensiero femminista e la sua attenzione alla connessione tra il personale ed il politico non smette di ricordarci che tutte le storie sono importanti, anche quelle repute marginali, e che la storia raccontata dal punto di vista patriarcale ha sistematicamente svalutato chiunque non supportasse la narrativa dominante, quella dell’Uomo impegnato nella conquista della Natura. Allo stesso modo non è accettabile che alcuni individui, seppure oppressi, si sentano legittimati ad opprimerne altri in virtù degli stessi meccanismi di svalutazione di cui sono vittime e contro i quali, per se stessi, lottano affinché vengano smascherati in quanto costruzioni funzionali alla marginalizzazione delle proprie esistenze.

## *Antispecismo e liberazione animale (umana e non umana)*

Il pensiero binario, con la sua capacità di dividere e classificare (più importante/meno importante) ha dunque avuto esiti devastanti su tutti gli esseri viventi, umani e non umani.

Particolarmente mortifera si è rivelata la categoria di specie (Filippi, 2017), creata in modo completamente arbitrario a fini classificatori. Sulla sostanziale arbitrarietà di un qualsiasi tipo di classificazione è chiara la posizione di Darwin (1859): “Io considero il termine specie come una definizione arbitraria che, per motivi di convenienza, serve a designare un gruppo di individui strettamente simili tra di loro” (p. 123).

Tale categoria si è però rivelata utilissima allo scopo di separare l’umano dalla categoria vasta ed eterogenea (e completamente sfruttabile) de l’Animale, ma non solo. L’istituzione della categoria di specie ha avuto, tra i suoi effetti:

1) sostenere ideologicamente la dominazione umana sugli altri animali in un mondo profondamente specista, e

2) in virtù della porosità della barriera di specie, è sempre stata utilizzata allo scopo di spingere nell’ambito dell’animalità quelle categorie di umani che non rispondono ai criteri di volta in volta definiti quali paradigmatici dell’umano (criteri funzionali al dominio e perciò non precisati e fissati una volta per tutte ma che, perlomeno nel contesto sociale occidentale odierno, sono esemplificati dalla figura dell’uomo maschio, bianco, eterosessuale, abile e proprietario).

L’illusione di esistere e di distinguerci in quanto umani, guardando dall’alto in basso gli altri animali, ci fa credere di essere speciali. Eppure, nel grido disperato di Merrick (meglio noto con il soprannome di *Elephant Man*) che, seppur uomo bianco ed eterosessuale, a causa della sua deformità viene braccato da altri uomini *come un animale* e messo con le spalle al muro in un orinatoio, si coglie la fragilità della supposta inviolabilità della condizione umana: “Io non sono un animale! Io non sono un animale! Io sono un essere umano! Io... sono... un uomo!”.

Nell’accorato appello ad una comune (ma comune per chi? Non certo per i suoi persecutori!) *umanità* – non riconosciuta da tutte le parti in causa e sempre passibile di revisione – si fa evidente il centro vuoto della macchina antropologica, macchina dagli effetti più letalmente escludenti che inclusivi, frontiera perennemente mobile tra l’Umano e l’Altro.

Il percorso che può portarci fuori da questo solco richiede una comprensione viscerale del fatto che il nostro corpo non è solo la base di concettualizzazioni astratte o il punto di partenza verso i regni disincarnati dell’abilità tecnica e contemplativa.

soltanto su un tipo di oppressione – spesso quella che viviamo sulla nostra pelle, senza considerare anche i nostri privilegi occulti – ci aliena dalle/gli altr\* activist\* e difficilmente conduce a progressi politici e sociali duraturi.

È questa trappola concettuale che, nel corso della storia delle lotte sociali, ha relegato vari soggetti (donne, minoranze di ogni genere, altre specie) in categorie “meno importanti”. Quando si comincia una frase dicendo “Ma è soltanto...” (una puttana, un cane, un nero...) l’individuo oppresso diventa irrilevante, di scarsa importanza. Molte persone mettono in discussione l’attivismo animalista perché credono che la questione animale debba essere affrontata dopo quella umana, così come altri pensano che la lotta femminista sia subalterna ad altre lotte maggiormente prioritarie, ad esempio la lotta di classe. O semplicemente è assai più facile e gratificante occuparsi di quelle oppressioni che ci riguardano direttamente, ignorando la portata distruttiva che i nostri privilegi hanno su altri soggetti, rimandando ad un futuro lontano e inconoscibile le istanze che meno interessano.

Il pensiero binario che continua a fondarsi sulla supposta gerarchia tra le diverse categorie – e conseguentemente le diverse forme di oppressione – è controproducente. Quando i gruppi o gli individui ignorano le altrui oppressioni e minimizzano i propri privilegi, il risultato è che persone che potrebbero collaborare si sentano al contrario ferite e ostili l’una verso l’altra.

Questo accade, in particolare, quando activist\* impegnat\* ad abbattere uno dei multiformi aspetti in cui si materializza l’oppressione mettono in atto loro stessi comportamenti oppressivi, e successivamente si risentono quando glielo si fa notare. Svalutare l’intersezionalità porta a non riconoscere che il proprio attivismo, per quanto utile, non può esimere dal metterci in discussione rispetto ai nostri comportamenti problematici (attivi, ma anche passivi come, ad esempio, il semplice ignorare o non considerare istanze di vitale importanza per altr\*).

Gli animali, le donne e altri gruppi oppressi sono discriminati da lungo tempo. Quando un essere vivente è tenuto in considerazione soltanto quale strumento utile a determinati scopi è facile dimenticarsi le sue esigenze e giustificare la violenza che viene esercitata. Il pensiero femminista e la sua attenzione alla connessione tra il personale ed il politico non smette di ricordarci che tutte le storie sono importanti, anche quelle repute marginali, e che la storia raccontata dal punto di vista patriarcale ha sistematicamente svalutato chiunque non supportasse la narrativa dominante, quella dell’Uomo impegnato nella conquista della Natura. Allo stesso modo non è accettabile che alcuni individui, seppure oppressi, si sentano legittimati ad opprimerne altri in virtù degli stessi meccanismi di svalutazione di cui sono vittime e contro i quali, per se stessi\*, lottano affinché vengano smascherati in quanto costruzioni funzionali alla marginalizzazione delle proprie esistenze.

## *Antispecismo e liberazione animale (umana e non umana)*

Il pensiero binario, con la sua capacità di dividere e classificare (più importante/meno importante) ha dunque avuto esiti devastanti su tutti gli esseri viventi, umani e non umani.

Particolarmente mortifera si è rivelata la categoria di specie (Filippi, 2017), creata in modo completamente arbitrario a fini classificatori. Sulla sostanziale arbitrarietà di un qualsiasi tipo di classificazione è chiara la posizione di Darwin (1859): “Io considero il termine specie come una definizione arbitraria che, per motivi di convenienza, serve a designare un gruppo di individui strettamente simili tra di loro” (p. 123).

Tale categoria si è però rivelata utilissima allo scopo di separare l’umano dalla categoria vasta ed eterogenea (e completamente sfruttabile) de l’Animale, ma non solo. L’istituzione della categoria di specie ha avuto, tra i suoi effetti:

1) sostenere ideologicamente la dominazione umana sugli altri animali in un mondo profondamente specista, e

2) in virtù della porosità della barriera di specie, è sempre stata utilizzata allo scopo di spingere nell’ambito dell’animalità quelle categorie di umani che non rispondono ai criteri di volta in volta definiti quali paradigmatici dell’umano (criteri funzionali al dominio e perciò non precisati e fissati una volta per tutte ma che, perlomeno nel contesto sociale occidentale odierno, sono esemplificati dalla figura dell’uomo maschio, bianco, eterosessuale, abile e proprietario).

L’illusione di esistere e di distinguerci in quanto umani, guardando dall’alto in basso gli altri animali, ci fa credere di essere speciali. Eppure, nel grido disperato di Merrick (meglio noto con il soprannome di *Elephant Man*) che, seppur uomo bianco ed eterosessuale, a causa della sua deformità viene braccato da altri uomini *come un animale* e messo con le spalle al muro in un orinatoio, si coglie la fragilità della supposta inviolabilità della condizione umana: “Io non sono un animale! Io non sono un animale! Io sono un essere umano! Io... sono... un uomo!”.

Nell’accorato appello ad una comune (ma comune per chi? Non certo per i suoi persecutori!) *umanità* – non riconosciuta da tutte le parti in causa e sempre passibile di revisione – si fa evidente il centro vuoto della macchina antropologica, macchina dagli effetti più letalmente escludenti che inclusivi, frontiera perennemente mobile tra l’Umano e l’Altro.

Il percorso che può portarci fuori da questo solco richiede una comprensione viscerale del fatto che il nostro corpo non è solo la base di concettualizzazioni astratte o il punto di partenza verso i regni disincarnati dell’abilità tecnica e contemplativa.

Solo trascendendo la dicotomia mente/corpo, saremo in grado di apprezzare nuovamente la relativa coerenza e sanità della vita animale [...]. L'umano non è l'opposto, o l'altra facciata, dell'animale. Non ne è che un'estensione, che non si sviluppa come alcuni vorrebbero credere in "verticale", offrendo una via di fuga fino al cielo. Piuttosto, si dispiega "orizzontalmente", lasciandoci immersi, insieme a tutti gli altri animali nelle ecologie circostanti e nella sporcizia, nel dolore e nelle gioie della vita carnale (Forkasiewicz, 2013).

La visione del mondo dominante ha menomato l'umano, gli ha concesso una nobiltà immeritata e fasulla, e ha condannato una moltitudine di altri animali alla miseria, sulla scia di una qualche supremazia umana.

Eppure gli animali non si arrendono all'oppressione alla quale sono stati ingiustamente condannati\*; questa reiterata resistenza agli abusi si fa palese quando si rivolga l'attenzione a tutti gli atti di resistenza agiti anche da chi non ha reali possibilità di fuga. Gli animali scalciano, caricano, imparano ad aprire recinti e steccati, si organizzano e si aiutano vicendevolmente nel tentativo di riconquistare la loro libertà.

Ed è proprio questa l'ulteriore e inedita prospettiva che ci viene offerta dal libro di Colling, che segna una cesura netta con il punto di vista, storicamente consolidato ma finalmente messo in discussione, che vede gli animali come oggetti della salvezza messa in atto da eroici quanto paternalisti esseri umani, apparentemente caratterizzati da una generosità e un coraggio fuori dal comune.

È finita l'epoca del "soltanto per loro", della "voce dei senza voce", degli eroi incappucciati con fragili agnellini tra le braccia: gli animali non umani, per chi lo sa (e per chi lo vuole) vedere, sono impegnati da sempre in una strenua resistenza all'oppressione e riconoscono la libertà come bene supremo.

Il fatto che solo ora ci si sia accorti\* di questo aspetto, non fa che rendere evidente quanto antropocentrico sia il nostro sguardo. Auspichiamo che queste pagine siano in grado di rivoluzionare l'ambito dell'attivismo antispecista e non solo: nella consapevolezza che gli oppressi\* hanno bisogno di alleati\*, che scoprirci oppressi\* non può mascherare anche i nostri evidenti privilegi, e che la nostra lotta per la liberazione non potrà mai essere tale finché parziale e limitata. Per dirla con le parole di Audre Lorde (1984, p. 200):

Il vero obiettivo del cambiamento rivoluzionario non è mai semplicemente la situazione oppressiva da cui cerchiamo di scappare, ma quel pezzo di oppressore che è piantato in profondità dentro ognuno\* di noi.

Buona lettura e buona lotta.

## Bibliografia

- Combahee River Collective (1979), *A Black Feminist Statement*, in Z. Eisenstein (a cura di), *Capitalist Patriarchy and the Case for Socialist Feminism*, Monthly Review Press, trad. it. in V. Bellistri (a cura di), *Sistren. Testi di femministe e lesbiche provenienti da migrazione forzata e schiavitù*, autoproduzione, Roma 2005, pp. 9-14.
- Kimberlé W. Crenshaw (1989), *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory, and Antiracist Politics*, University of Chicago Legal Forum, pp. 139-167.
- Charles Darwin (1859), *L'origine delle specie*, trad. it. di L. Fratini, Bollati Boringhieri, Torino 2011.
- Massimo Filippi (2011), *I margini dei diritti animali*, Ortica, Aprilia.
- Massimo Filippi (2016), *L'invenzione della specie. Sovvertire la norma, divenire mostri*, Ombre Corte, Milano.
- Massimo Filippi (2017), *Questioni di specie*, Elèuthera, Milano.
- Krzysztof Forkasiewicz (2013), *The More-than-human-body*, in "Asinus Novus", trad. it. di feminoska – <https://intersezioni.noblogs.org/condivisioni/il-corpo-piu-che-umano/>.
- Audre Lorde (1984), *Sister Outsider. Essays and Speeches*, Crossing Press, trad. it. di M. Giacobino e M. Gianello Guida, *Sorella Outsider. Gli scritti politici di Audre Lorde*, Il Dito e la Luna, Milano 2014.
- David Lynch (1980), *The Elephant Man* (U.K., U.S.A.), versione italiana 1981.